**La signora M. resoconto di una psicoterapia entro un CSM.**  
19/03/19, Daniele Faro. Gruppo   
  
**Premessa**.   
Scrivo questo resoconto dopo il recente seminario sui Tirocini e pensando al modulo di M. Grasso: Modelli e Tecniche dell’interpretazione in Psicoterapia. La situazione che vado a resocontare avviene entro il contesto del mio tirocinio presso il CSM romano, iniziato a Dicembre 2017. il mio Tutor mi propone di incontrare M. una signora sui 50 anni, che ha portato avanti un percorso con la collega Roberta Foscarin (Gruppo G). Il loro rapporto di lavoro si è concluso a seguito della fine del tirocinio della collega. La signora M ha però manifestato il desiderio di continuare il proprio lavoro, ed entro questa cornice mi viene proposto di occuparmene.  
  
**L’incontro con M.**   
Prima di incontrare M. decido di leggere la sua cartella clinica, redatta in Ciessemmese, la lingua parlata nei documenti di un CSM, da Roberta, nonché i resoconti da lei prodotti al riguardo, la quale in quel periodo si stava occupando di scrivere la propria tesi di specializzazione proprio su questa situazione. Il vissuto con cui mi accosto a questo materiale è ambivalente: E’ il primo lavoro che incontro entro questo assetto. La signora M. diventa suo malgrado il contenitore dei miei timori professionali: sarò realmente in grado di fare questo lavoro? Una parte di me si approccia a questo materiale con la fantasia di ricavarne ipotesi per poter controllare l’emozionalità che l’ignoto del nostro incontro avrebbe avuto in serbo per noi. Contemporaneamente avverto insofferenza per questa anticipazione controllante, sentendo il rischio di precludermi così gli aspetti più affascinanti del lavoro di psicoterapia, che credo abbiano molto a che fare con la confusione e lo spaesamento. Nel lavoro precedentemente svolto, M. chiede consulenza al servizio per problemi di ansia collegati ad un operazione di rimozione di un tumore al seno. Deduco che uno dei prodotti della precedente relazione terapeutica è consistito per M. nell’occuparsi dell’immagine di sé, al punto di decidere di intraprendere l’operazione di ricostruzione del seno, fino a quel momento non valorizzata entro fantasie mortifere. Inizio ad incontrare M il 18/01/18. Proverò a sintetizzare il lavoro con M. alla luce delle tematiche affrontate e delle loro trasformazioni.   
  
**Il tumore e** **Gli attacchi di panico.**   
C’è un sogno che M. in maniera quasi scostumata rispetto alla proposta di presentarsi tramite l’etichetta ‘Attacchi di Panico’ decide di raccontare al terzo dei nostri incontri: Vi è lei seduta in riva al mare, accanto a qualcuno che potrebbe essere suo figlio, ma di cui non riesce a mettere a fuoco il volto. D’un tratto il mare si agita, le onde si fanno grosse fino a che il mare non si ritira per assumere le sembianze di un onda che sta per travolgerli. Il figlio a quel punto scappa. Lei vorrebbe alzarsi, ma sente che le gambe non hanno alcuna forza, e così impone le mani verso l’onda, come per provare a bloccarla, senza successo prima di venir travolta.   
Questo sogno ci aiuterà molto a compiere quell’operazione di decostruzione della lapide di senso chiamata ‘Ansia’ o ‘Attacchi di Panico’, definizioni preziose per accedere al CSM, ma meno per entrare nella propria vita interiore. Nel corso delle associazioni prodotte circa il sogno la signora racconta di avere una fobia specifica verso i rettili. Le dico che la cosa mi fa venire in mente l’ipotesi del cervello rettile insito in ognuno di noi, inteso come metafora delle nostre parti maggiormente dirompenti e orientate alla sopravvivenza. Quest’associazione sembra colpire la sua immaginazione e ci serviamo di essa per ripercorrere il destino dei due personaggi nel sogno.   
Inizialmente per M. l’onda è un fatto concreto: la malattia che recidivando la sta nuovamente per travolgere. Nel corso del lavoro il sogno diventa metafora del rapporto con le proprie emozioni, e quindi con i rapporti entro cui queste si inverano. Questo ci permette di guardare la malattia fisica da un altro vertice: essa ha un valore relazionale, viene ‘usata’ per tornare fortemente entro i confini del proprio corpo. I limiti che non riescono ad essere sentiti e dichiarati entro i rapporti vengono dichiarati tramite la malattia. La malattia per come viene agita da M nei rapporti legittima posizioni che altrimenti avrebbero dovuto confrontarsi con vissuti di doverosità e sentimenti di colpa, di cui le propongo di occuparci.   
Nel periodo in cui la malattia era per M. l’organizzatore principale, ella decide di chiudere alcuni rapporti di amicizia prima vissuti unicamente come un obbligo. Conclude una relazione a distanza che aveva portato avanti per nove anni. E ugualmente nel rapporto coi figli, di 15 e 20 anni, sembra esser presa dalla fantasia di potersene sbarazzare. Per M. il rapporto con le proprie emozioni sembra disporre di poche tragiche opzioni: 1) Il controllo tramite ignoramento dei propri vissuti nella realtà dei rapporti, che la porta a sentirsi ‘vissuta’ dagli altri 2) La presa di coscienza radicale dei propri vissuti, attribuiti al rapporto con l’altro, che la porta alla svalorizzazione del rapporto stesso, desiderando di sbarazzarsene.   
Mi sento giunto ad un punto del nostro lavoro in cui quello che colgo di M. sono questioni che a diversi livelli incontro e lavoro dentro di me. Entro questa sensazione sento il bisogno di andare a verificare queste ipotesi nella trama dei rapporti salienti per M, esplorandoli in maniera più metodica degli accenni fino ad ora fatti da lei.   
Da questo momento in poi le proporrò con insistenza che la parola ‘ansia’, che M. usa come categoria principale per guardare al nostro lavoro raccontando la propria settimana in termini di variazioni dell’ansia, sia un efficace diversivo: il guardiano del labirinto che sta davanti la soglia, e che fintanto che ci intratterremo nell’ammirarlo o nel temerlo, ci impediremo ogni vera esplorazione del labirinto stesso.   
  
**M. e i suoi genitori.**   
M. racconta di non aver mai conosciuto il padre, e di aver sempre fatto da madre alla propria madre, perduta quando lei aveva 14 anni per via di un incidente stradale. La madre di M. è l’unica figlia femmina e ultima ad esser nata di una famiglia del sud. Secondo M. la storia di sua madre è stata segnata da una decisione: separarsi dall’ex marito, padre di un precedente figlio, fratello maggiore di M. Questa scelta e l’esser successivamente rimasta incinta di M. avrebbe confrontato la madre con un forte sentimento di astio da parte della sua famiglia d’origine, che a dire di M. l’avrebbe fatta sprofondare in una depressione senza uscita. M. ricorda la madre perennemente a letto o seduta in poltrona, sempre sfatta e bisognosa d’altri, anche a seguito dello sviluppo di diabete. A parte il fratello maggiore, con il quale si passano 14 anni, entro la categoria di ‘famiglia’ non comparirà nessun’altra figura fino a che non sarà M. stessa a metterne su una. Parlare della madre ci permette di dire che entro questa storia emozionarsi è una cosa pericolosa. Come nel sogno, si corre il rischio di essere inondati e di lasciarsi andare, l’alternativa è il controllo. Alla luce di ciò diamo senso a due episodi di attacco di panico, avuti prima dell’inizio del lavoro, ove l’attacco di panico sembra essere stato la conseguenza del controllo: eventi critici molto emozionanti, come partecipare al funerale di un amica morta per tumore al seno, erano stati emotivamente disattivati e negati fino all’insorgere della sintomatologia da panico.   
  
**M. e i figli**  
Entro l’obiettivo di iniziare a dare nomi e sfaccettature all’ansia, M. inizia a parlare del rapporto coi figli. Stiamo lavorando ormai da un paio di mesi, quando Francesco, di 15 anni, si sveglia nel cuore della notte con una sintomatologia che M. definisce da attacchi di panico. Le propongo di considerare questi sintomi come una sorta di linguaggio di famiglia, che accomuna lei e il figlio nel modo di comunicare le proprie emozioni. Da qui inizia tutto un lavoro che ci impegna rispetto alla comprensione del contesto di Francesco, e del ruolo che M. come madre può avere rispetto ai problemi vissuti dal figlio. Quanto vissuto dal figlio diventa inoltre una potente metafora dei temi nei quali anche M. si sente coinvolta. Entro questo resoconto per motivi di spazio, decido di tralasciare questa parte, che al momento sento come sufficientemente lavorata, per concentrarmi sul rapporto con il figlio maggiore, tutt’ora in corso, che quando si è palesato nella sua importanza, mi è sembrato un po’ come ‘l’elefante al centro della stanza’.   
Luca, di 20 anni, ha lasciato la scuola attorno ai 16 anni e da allora, a parte il rapporto con un amico, vive chiuso in casa, perlopiù impegnato nei videogiochi. Quando M. racconta di tutto ciò, lo fa trasmettendomi un senso di ineluttabilità, come se questo isolamento fosse naturale, transitorio ed in grado di risolversi magicamente da se. M. sembra non avere la percezione che questo possa essere un problema. Prevedibilmente però, a quest’isolamento si accompagnano comportamenti violenti di Luca nei confronti del fratello e della madre, che nel tempo sembrano acuirsi sempre di più. Luca sembra dire: più mi ignorate, più mi angoscio, più alzo il tiro dei miei agiti nei vostri confronti. M. inizia a nominare vissuti che prima erano confusi nell’amalgama dell’ansia: si sente prigioniera in casa propria, sente di fare la serva, vorrebbe cambiare città o mandare il figlio fuori casa.   
Dopo l’ennesima e feroce aggressione verbale di Luca, M. decide di tentare un intervento coinvolgendo l’ex Marito, fino a quel momento descritto come una persona inaffidabile, assente e con problemi di gioco. M. chiede all’ex marito di salire a casa loro per venire a ‘sequestrare’ la playstation di Luca, il quale nello stupore di tutti, non batte ciglio.   
Tre giorni più tardi il padre, sotto le pressioni del figlio gli riporta la playstation, dicendo problematicamente a Luca che era la madre che non voleva gli venisse restituita. Luca aggredisce nuovamente M. che si sente sempre più sconfortata e presa da fantasie di sbarazzarsi di ogni rapporto, prima che arrivi di nuovo un tumore a costringerla ad occuparsi di se. Nonostante ciò decidiamo di concentrarci sull’inattesa reazione di Luca al loro comune intervento: sembra che egli si sia sentito finalmente visto. Per M. diventa sempre più chiaro che per occuparsi di se stessa è necessario occuparsi dei rapporti entro la propria famiglia. Decidiamo di convocare il padre di Luca entro i nostri incontri, per ragionare con lui una possibile linea di intervento.  
  
**M e l’ex marito.**   
Svolgiamo due incontri ove è presente anche l’ex marito. Ci domandiamo se attraverso un loro comune lavoro non sia possibile anche per Luca maturare una domanda attualmente inesistente. La sensazione è quella di lavorare alla costruzione di un tessuto interpretativo in grado di dare senso ai comportamenti di Luca, che non sia unicamente quello della ‘pigrizia’, ma per entrambi sembra molto difficile sostenere questo passaggio e così quando rincontro M. dopo la pausa estiva apprendo che per loro ogni possibilità di lavorare assieme su questi obiettivi, è venuta meno.   
Mi sento dispiaciuto, la vivo come un’occasione mancata. Adesso tutto si fa più difficile: mi accorgo di nutrire poca fiducia nelle capacità mie e di M. di riuscire a sviluppare utilmente il conflitto domestico.   
  
**Relazioni violente.**L’estate ha portato anche una novità. Luca si è fidanzato, con una ragazza conosciuta tramite un videogioco e che più o meno conduce uno stile di vita simile al suo. M. spera che quest’evento possa di per sé produrre quel cambiamento dei rapporti in casa che tanto attende. Ovviamente ciò non avviene, i due costruiscono un rapporto basato sull’isolamento e la pretesa verso la madre. Luca e la madre hanno quindi riprodotto la stessa dinamica presente prima in casa, soltanto che al posto di Luca adesso c’è una coppia. Le tensioni tra madre e figlio si fanno sempre più critiche. Luca prende a calci le porte, rompe oggetti in casa, e tramite le minacce ottiene dalla madre tutto quello che chiede. Durante gli incontri provo una forte angoscia. Mi sembra che M. mi chiami a sentirmi impotente assieme a lei e questo mi fa arrabbiare. La metto più volte di fronte al fatto che lei compie delle scelte nel rapporto con il figlio, decide per esempio di dargliele vinte, comunicandogli però un disinvestimento che sembra accrescere la spirale violenta del loro rapporto. Se la posizione del “dargliela vinta” nel breve periodo sembra più sostenibile rispetto alla fatica di arginare le sue provocazioni, le propongo di pensare che sul lungo periodo questa sia una posizione tragica, perché produce in Luca e quindi in tutti, una frustrazione sempre maggiore: da un lato egli si sente potente per essere riuscito ad imporre agli altri la propria volontà, dall’altro finisce per sentirsi sempre più isolato, angosciandosi. Anche se a livello cognitivo concordiamo sul senso e l’utilità dell’esercizio di limiti, si capisce che per la signora è un lavoro inedito. L’emozione prevalente sembra essere quella di chi si trova di fronte ad un ingrata fatica, da scansare volentieri, tornando a semplificare il rapporto come si era sempre fatto. Inoltre M ha paura che se inizia a mettere dei limiti a Luca, il figlio arrivi ad alzargli le mani, paura che in parte mi sento di condividere. In seduta proviamo ad immaginare degli scenari, e parliamo della possibilità di rivolgersi alla polizia. E di fatto, a Dicembre, delle aggressioni avvengono: prima con una spinta, e poi con uno schiaffo, nel periodo delle feste natalizie. Riusciamo ad utilizzare al meglio questi episodi che diventano momenti di forte ridefinizione delle dinamiche familiari. M. fa presente la cosa al fratello, zio di Luca, il quale lo rimprovera aspramente. Luca per tutto il periodo delle feste viene isolato dai rapporti con il ramo della famiglia materna. In conseguenza di ciò egli sembra vivere un intenso senso di colpa, mette in atto comportamenti riparatori, ed entro questi complessi vissuti decide nello stupore di tutti, dopo anni di categorici rifiuti al riguardo, di fare domanda di lavoro presso un supermercato. Viene assunto ed inizia a lavorare su turni. I rapporti tra Luca e la madre migliorano.

**La situazione attuale.**

Al momento stiamo lavorando le stesse questioni ad un altro livello. Nelle aspettative di M. il lavoro del figlio avrebbe dovuto produrre quel cambiamento che già attendeva con il precedente fidanzamento. Ovviamente ciò non è avvenuto, e anche se adesso Luca è fisicamente meno presente in casa, e meno dipendente a livello economico, per tutto il resto si stanno riproponendo le stesse dinamiche con nuovi pretesti. L’essere temporaneamente usciti dalla situazione di urgenza ci sta permettendo di dare senso all’enorme fatica che M. fa a cogliere il senso del suo rapporto col figlio. L’ignoramento del disagio di Luca ha radici antiche, che stiamo progressivamente ricostruendo. M. ha potuto ricordare che per un intero anno scolastico, all’età di 9 anni, Luca aveva perso il controllo delle feci. Ricordare questo ed altri eventi affini, sembra ora fattibile nella misura in cui è possibile restituire senso a questa storia, recuperando episodi dei quali altrimenti si sapeva soltanto che erano accaduti ma come se fossero appartenuti ad altri.   
In una delle ultime sedute, ragionando sulle difficoltà di M. di investire nel rapporto col figlio in termini di limiti, le ho potuto domandare se lei avrebbe avuto piacere, da piccola, ad aversi come madre, in rapporto all’esperienza che fece di sua madre, la quale al contrario di quanto avviene coi suoi figli, la pose sin da subito entro un ribaltamento adulto – bambino.   
A prescindere o meno dalla validità di questa pista, ho sentito tra noi scorrere dell’affetto per tutta questa vicenda, come se potesse essere l’inizio entro questo lavoro della possibilità di volere bene anche alle proprie disgrazie.   
  
**Conclusioni**   
Spesso durante gli incontri ho avuto l’impressione che M. tentasse di portare al posto suo qualcuno dei vari personaggi di questa storia. D’altro canto focalizzarsi sulla posizione che M di volta in volta assumeva in ciascuno di questi rapporti, ha suscitato cambiamenti in ciascuno degli altri membri. In particolare le novità che Luca e Francesco (qui poco approfondito) hanno messo in atto in rapporto al lavoro che M ed io stiamo facendo mi hanno fatto capire più profondamente cosa vuol dire lavorare con un singolo tenendo a mente l’appartenenza di riferimento.